

FONARCOM

Israele, l'industria guida la ricerca

L'ambasciatore spiega quindi l'evoluzione del paese: «Dalla seconda metà degli anni 90, Israele si è sviluppata a un alto tasso di velocità. I motivi sono due. Il primo è collegato all'aumento della popolazione, causa migrazione positiva nel decennio tra il 90 e l'inizio del 2000; il secondo è riconducibile alla sostanziale trasformazione della struttura economica: Israele è passata repentinamente dalla old economy alla new economy. Oggi il settore hi-tech rappresenta il 50% del nostro pil. Possiamo poi contare su sette università pubbliche che sono il cuore pulsante del nostro progresso tecnologico. Ovviamente, il nostro mondo accademico non è così grande, se paragonato a quello italiano, ma è senz'altro vivace ed energico e Israele ha saputo creare una struttura per una rapida ed efficiente interconnessione tra ricerca e business. Questo meccanismo di tech transfer, ben strutturato, consente ai nostri ricercatori di lavorare in funzione degli obiettivi industriali ed è attraente per i tantissimi giovani che si trasferiscono per frequentare le nostre università».

«Per quanto riguarda le attività di open innovation, Israele si è mostrato molto più coinvolto rispetto a trent'anni fa, offrendo maggiori possibilità e stanziando fondi consistenti su ricerca e sviluppo. È anche vero che lo scorso anno, su 9 milioni di dollari americani investiti nelle startup delle aziende hi-tech, l'intervento del governo è stato minore. Solo nel caso in cui i rischi siano alti, il governo è disposto a erogare finanziamenti che limitino i rischi dei privati». «Un altro fattore importante di progresso», informa Sachs, «è stata la scelta di oltre 400 mila multinazionali di debuttare nel nostro paese. Stiamo parlando di Google, Amazon, Microsoft, ma anche di aziende impegnate nel settore delle biotecnologie e della biomedicina con giovani imprenditori che lavorano strettamente con il circolo accademico e incoraggiano l'innovazione all'interno delle proprie imprese». Per quanto riguarda la cooperazione italo-israeliana, l'ex ambasciatore afferma che «il livello d'impegno tra i due

paesi è molto alto e produttivo. Da circa vent'anni vige un programma bilaterale per promuovere la ricerca. Vengono stanziati risorse destinate a università, enti di ricerca e settori imprenditoriali con lo scopo di migliorare i nostri livelli tecnici, scientifici e socio-economici, soprattutto nel settore agroalimentare e in quello spaziale. Il recente lancio del satellite Cubesat Dido-3, per esempio, si iscrive tra i successi della nostra collaborazione nel settore aerospaziale. Si è appena concluso proficuamente il primo programma di accelerazione per startup italiane in Israele lanciato dall'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv. Il livello di cooperazione è buono anche nel settore agroalimentare, sia per quanto riguarda le grandi aziende come Ferrero e Barilla sia per quelle piccole e medie. Segnaliamo anche le collaborazioni nel settore farmaceutico e nella fornitura di cisterne d'acqua per il settore agricolo. Stiamo anche cercando di convincere gli imprenditori italiani e israeliani a non scegliere l'ovvio, cioè l'America, ma a spostare il bacino dei loro interessi in altri paesi dove finora non hanno investito, ma dove crediamo ci siano nuove opportunità». Sachs accenna infine al recente accordo di pace firmato tra Israele, Emirati Arabi e Bahrein: «È una notizia eccezionale per il mio paese. L'intesa non si limita a normalizzare le relazioni diplomatiche, ma punta ad aumentare la cooperazione in ambito tecnologico, in particolare nel settore dell'intelligenza artificiale, dove sono stati messi 100 milioni di dollari americani. E speriamo che sia solo l'inizio...».

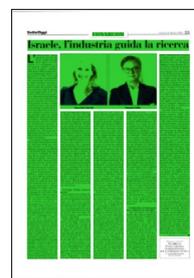
L'elogio della convergenza.

Dopo l'intervento di Ofer Sachs, con l'interessante chiusura sui recenti cambiamenti geopolitici e sui riflessi che avranno sull'intera area mediorientale, prende la parola una delle «teste» che hanno costruito i percorsi virtuosi dell'innovazione in Israele: Nava Swersky Sofer, ricercatrice, innovatrice e venture capitalist.

Sofer parte dalla sua esperienza sul campo: «Sono stata Ceo di una delle aziende di tech transfer più grandi di Israele che fattura milioni

di dollari con la commercializzazione dei prodotti tecnologici dell'Università ebraica di Gerusalemme. La varietà di aziende, che si sono rivolte a noi, è davvero ampia: si va dal settore farmaceutico, per la cura dell'Alzheimer e della sclerosi multipla, al settore agricolo e agroalimentare fino alle imprese di telecomunicazioni». Aggiunge: «Il nostro sistema funziona facendo convergere le varie risorse. Lo stesso settore accademico ha imparato a investire sempre più capitali nel tech transfer, quando in passato i budget investiti erano minimi rispetto a quelli delle università americane». Ma a convergere in questo sistema non sono solo le risorse, ci sono anche le teste e le idee: «Siamo un paese piccolo», dice Sofer, «dove i rapporti tra attori economici e accademici sono molto stretti. Qui le persone si conoscono. Questa cooperazione ha funzionato bene e ha promosso una cultura aperta che consente un brain-storming continuo. La forza di Israele sta nel suo capitale umano e nel suo energico spirito imprenditoriale. Del resto, siamo una società di immigrati, un popolo giovane cui piace investire su tecnologie innovative. Abbiamo una sola fonte d'acqua dolce, che non basta a rifornire tutta la nazione. Come risolvere? Ci siamo ingegnati e abbiamo utilizzato la tecnologia per desalinizzare l'acqua del mare. Giusto un esempio delle sfide che abbiamo superato grazie all'innovazione tecnologica».

Anche durante l'emergenza pandemica in Israele, ci dice la ricercatrice israeliana, è prevalsa questa attitudine: «Il lockdown ci ha spinto ad adottare un atteggiamento di convergenza. Tutte le varie parti dell'ecosistema sono confluite e hanno imparato a collaborare. Ancora un esempio. Non avevamo abbastanza respiratori per i pazienti affetti da Covid, così abbiamo lanciato un progetto, davvero fuori dagli schemi, che ho avuto la fortuna di seguire. I nostri medici si sono rivolti agli ingegneri della Sodastream, azienda leader per gasatori d'acqua a uso domestico. Il nuovo team ha sviluppato in sole tre settimane una soluzione medica rivoluzionaria per



la terapia respiratoria nasale. Come si vede, la convergenza tra background differenti è un meraviglioso esempio di come funziona l'innovazione, connettendo competenze e potenziando le singole qualità delle persone». «I semi dell'innovazione sono arrivati anche nell'esercito», prosegue Sofer «per accelerare in tutti i settori, dall'intelligence alla fanteria, si è creata una nuova professione militare: quella dell'innovatore, chiamato a identificare i problemi e a individuare la tecnologia adatta per risolverli». Sofer, che oggi lavora sulla convergenza tra arte e scienza (insegna ai musicisti come creare delle start-up, con risultati che definisce strepitosi dal punto di vista delle soluzioni tecnologiche), suggerisce che la cooperazione tra Italia ed Israele potrebbe avvenire proprio su questi ambiti: «Sarebbe stupefacente creare un sodalizio tra l'Italia, culla dell'arte, del design e della moda, e il nostro paese, e far convergere tutte le qualità creative all'interno della nostra industria tecnologica».

I lavori si concludono con l'intervento di Pasquale Caffio, managing director di HRC FundTraining, network di 350 multinazionali e grandi imprese che si occupa di potenziare le risorse umane sviluppando le competenze tecniche e manageriali. È lui a raccogliere le testimonianze e a incanalarle verso la domanda centrale: come applicare l'open innovation allo sviluppo del business?

Condividere le best practice, coltivare le sinergie.

«Per costruire un terreno fertile alla cultura dell'innovazione bisogna condividere le best practice», risponde Pasquale Caffio. «Solo una condivisione che porti alla convergenza delle singole competenze può favorire un processo d'innovazione e di sviluppo dell'ecosistema». Ancora una volta, emerge la necessità di porre 'la persona e la sua qualità' al centro dell'intero sistema. Per il dirigente di HRC occorre puntare sulle competenze digitali su cui l'Italia è decisamente indietro rispetto agli altri paesi europei. Infatti, secondo l'indice Desi (Digital economy and Society Index) elaborato dalla Commissione europea il nostro paese è ancora al quart'ultimo posto, sopra Romania, Grecia e Bulgaria. Eppure, la crisi dovuta al Co-

vid-19 ha abbondantemente dimostrato quanto la tecnologia digitale stia cambiando la vita delle persone e quanto sia fondamentale che cittadini e imprese siano in grado di interagire online. Per riuscire a restare al passo con la trasformazione digitale, secondo Caffio, bisogna lavorare sul capitale umano aumentando velocemente il livello di competenza. La Ue, a sua volta, dovrebbe rafforzare la propria sovranità digitale, fissare regole e norme e incentrare il proprio impegno su dati, tecnologie e infrastrutture dei singoli paesi.

«Se solo l'innovazione consentirà un futuro sostenibile, allora», sostiene Caffio, «dobbiamo favorire un'apertura anche per le imprese medio-piccole che, com'è noto, hanno poco accesso al credito e non possono fare i necessari investimenti». Non a caso, l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Ibm riporta che, nel 2019, solo il 33% delle aziende italiane ha adottato un processo di trasformazione digitale. Così, per crescere a livello globale, il nostro paese dovrebbe organizzare un vasto processo d'innovazione a livello tecnologico che punti sulle persone e sulle competenze che queste acquisiscono all'interno delle aziende. Inoltre, dovrebbe portare a condividere le best practice. Ma se l'innovazione è generata dalle competenze del singolo, il settore accademico non può non essere chiamato in causa. E qui Caffio sottolinea quanto sia difficile per le università adattarsi a un'evoluzione veloce e poliedrica: «Le lauree professionalizzanti non sono ancora al passo con il cambiamento. Dobbiamo capire come considerare il nostro sistema accademico: se debba essere un presidio culturale o se debba andare verso i singoli utenti, personalizzarsi e adattarsi ai contenuti odierni». Ricordando Giosuè Carducci che ha insegnato per 43 anni all'università di Bologna senza mai ripetere la stessa lezione, il manager conclude: «Dovremmo trarne un insegnamento e adattarci, giorno dopo giorno, ai cambiamenti del sistema». In conclusione, si può dire che la differenza tra successo e fallimento non stia tanto nell'efficacia della singola organizzazione quanto nella riuscita interazione tra tutti gli attori dell'ecosistema e nella loro capacità di operare in sinergia.

— © Riproduzione riservata —



Nava Sofer Swersky



Pasquale Caffio